

Discutibile la vostra iniziativa

In riferimento ai mancati pagamenti degli abbonamenti a *Patria* nel rimarcare che è quanto meno discutibile la pubblicazione dei nominativi di chi non è in regola da voi fatta, vorrei suggerire di accompagnare la rivista ad un bollettino di pagamento alla scadenza. Questo fanno tutte le amministrazioni editoriali. Anche perché non tutte le segreterie delle ANPI provinciali intendono seguire e rinnovare gli abbonamenti. Per quanto mi riguarda non ricordo quando ho rinnovato l'abbonamento. Sarebbe anche buona norma sospendere l'invio della rivista a chi non paga, almeno uno si domanda come mai. Cordiali saluti.

(Giuseppe Franco Lupo - per e-mail)

"Perché nessuno parla più di noi?" Riflettere

Gent.mo Direttore,

le chiedo scusa se mi permetto di fornire una chiave di lettura a quanto da lei giustamente lamentato nella rubrica "Il Punto" sul n. 10 del 28 novembre scorso, in merito alla diminuzione degli abbonamenti a *Patria*. Fatti salvi i casi concreti da lei citati, io non vedo alcuna responsabilità da parte di nessuno. Il giornale è ben impostato dal punto di vista grafico, migliorato di molto rispetto ai primi numeri per i quali io scrivevo, i racconti sono sempre vivi e mai banali. Io stesso ci tengo a inviarle articoli ogni volta che le mie ricerche sui grandi alberi mi fanno incontrare un episodio in tema. «Ecco - mi dico - questo può andar bene per *Patria indipendente*» e sono molto orgoglioso quando lo vedo pubblicato.

Io, per ragioni anagrafiche, non ho vissuto nessuna delle vicende abitualmente trattate dal giornale, anche se per lo Stato, dallo scorso 8 agosto, sono "vecchio", essendo divenuto ultrasessantacinquenne. Tuttavia, scherzando con gli amici sulla mia data di nascita, sono solito dire che anche io "ho fatto la guerra" e che in una sola triade di giorni sono avvenuti tre episodi determinanti per la storia dell'umanità: 6 agosto 1945: scoppio della bomba di Hiroshima; 8 agosto 1945: nascita di Valido Capodarca; 9 agosto 1945: scoppio della bomba di Nagasaki.

Modesto, vero? Proprio per questa modestia io son solito scrivere per parabole, come faceva Qualcuno duemila anni fa. Le voglio raccontare alcuni episodi che mi

sono accaduti nella mia attività sia di ufficiale che di scrittore di libri.

È il 4 novembre 1990. In questo periodo sto realizzando il mio libro *Ultime Voci dalla Grande Guerra*, libro di racconti diretti degli ultimi superstiti della Prima guerra mondiale (è stato proprio in questo periodo che è cominciata la mia collaborazione con *Patria*, con la pubblicazione del racconto di Joseph Eichner, l'ultimo dei Kaiserschutzen).

A Piazza Santa Croce, a Firenze, si sta svolgendo la commemorazione di quella che ancora si chiama Anniversario della Vittoria e, come quasi sempre, sono lì di rappresentanza per il mio Comando. È una giornata fredda, con una foschia fatta di gocce gelide che ti si depositano addosso. Vicino a me sono quattro infreddoliti Cavalieri di Vittorio Veneto. Il più giovane di essi (se fosse un Ragazzo del '99), avrebbe almeno 91 anni, ma alcuni ne dimostrano di più.

Sale sul palco il primo oratore, e comincia a parlare delle lotte della Resistenza; sale il secondo, e parla dei valori della libertà e della democrazia, e così il terzo...

A un certo punto sento uno dei vecchietti accanto a me che dice al suo vicino: «Ma non era la nostra festa? Non si doveva celebrare la nostra vittoria? Perché parlano tutti della loro?».

Ricordo che venni preso da un così forte sdegno che a stento frenai l'impulso di salire sul palco, afferrare il microfono e protestare: «Ma non potreste almeno aspettare che siano morti, questi poveretti, prima di consegnarli all'oblio?».

Passano cinque anni, e vengo trasferito a Piacenza, presso il MACRA. Il mio unico compagno di chiacchierate, fuori servizio, è il cavalier Sandro Cerri, decano degli autieri d'Italia. Lo avevo conosciuto nel corso della stesura del libro citato, ed ora ha superato i 100 anni. La sua casa è quasi un museo di quella guerra: su una bacheca ci sono i suoi "ricordi" (giberne, proiettili srapnel, schegge di bombe, documenti dell'epoca). Molte fotografie della sua ricca raccolta le avevo utilizzate come iconografia del citato libro, che era uscito nel 1991.

Il cavaliere si rende conto che la sua generazione sta velocemente scomparendo e cerca almeno di far sopravvivere l'ordine di Vittorio Veneto chiedendo allo Stato che venga concessa l'iscrizione ai figli dei Cavalieri stessi. Poi, una sera, con gli occhi lucidi, mi fa una domanda: "Perché nessuno parla più di noi? Per chi sono morti i miei settecantomila compagni? Per chi io sono sordo da ottanta anni?" L'ultimo dei combattenti della Prima

guerra mondiale, Virgilio Borroni, classe 1898, è morto nel 2009, a 111 anni. Io sapevo che c'era rimasto solo lui, ed ero proprio curioso di vedere quanto risalto la stampa e gli organi di informazione avrebbero dato alla sua morte, e l'ho visto: un trafiletto di 6 righe, su una sola colonna, in una pagina interna. In prima pagina, a cinque colonne e titoli cubitali, una delle tante "cagnarate" dei nostri politici.

Ora, prendendo come riferimento quella data del 4 novembre 1990 (quando i combattenti della Prima guerra mondiale sono usciti anche dalle cerimonie ufficiali) vorrei fare un giochino con le proporzioni matematiche:

1915 (data di inizio della Prima guerra) sta a 1990 come 1940 (data di inizio della Seconda) sta a x. Ha fatto già il calcolo, sig. Direttore, su quale numero si scrive a posto della x? 2015. Se si affaccia dalla porta del suo ufficio, lo vedrà che sta salendo le scale.

Cosa c'è ora, nell'attenzione dei media, che richiama di più l'attenzione e che viene portato alla ribalta? Semplice: la vittoria sul terrorismo, una vittoria che può essere sventolata come bandiera da chi muove ancora le leve del potere, in ogni settore, non solo politico.

E allora, tutti quegli atti di eroismo, i partigiani, Salvo d'Acquisto, dobbiamo cancellarli?

«No, certamente – risponderà il potente di oggi – è sempre giusto conservarne il ricordo. Ma se dico che è merito mio, che non ero ancora nato, non mi crede nessuno».

(Valido Capodarca - per e-mail)

L'ANPI di Fabriano cerca notizie

Il comitato ANPI di Fabriano (AN) vorrebbe pubblicare un appello su *Patria* per poter contattare eventuali testimoni e partecipanti all'azione che il 2 febbraio 1944 portò all'assalto di un treno di fascisti repubblicani presso la piccola stazione di Albacina, nel comune di Fabriano, lungo il tratto ferroviario Ancona-Roma. Sul treno c'erano centinaia di prigionieri, presumibilmente emiliani, che vennero liberati.

I partigiani, membri del "Gruppo Lupo" e del "Gruppo Piero", appartenenti alla V Brigata Garibaldi "Ancona", erano 48, e da quanto ne sappiamo, nessuno sarebbe più in vita.

A questo link potete trovare alcune informazioni:

http://www.storiamarche900.it/main?p=storia_territorio_bande_ancona

Grazie per l'attenzione.

(Valeria Carnevali - *Direttivo ANPI Fabriano*)

Il teatro intestato al fascista

Caro Direttore,

il succedersi di episodi che vedono protagonisti amministratori locali che titolano vie, piazze, edifici pubblici ad esponenti del regime fascista, si arricchisce di un nuovo caso. A Trecenta (Rovigo), paese dove visse e operò Nicola Badaloni un protagonista del primo socialismo italiano, il teatro comunale a seguito dell'ennesima ristrutturazione è stato intitolato dall'amministrazione comunale a Ferruccio Martini.

Martini, insegnante e poi per anni provveditore agli studi, è stato anche il primo podestà di Trecenta. Quando, dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini sopprime con le cosiddette "leggi fascistiche" i pochi diritti di libertà garantiti agli italiani dallo Statuto albertino, istituisce anche con la legge 4 febbraio 1926 n. 237 la figura del podestà. In conseguenza di tale legge, dal 21 aprile 1927 al 1945, gli organi democratici dei comuni vengono soppressi e tutte le funzioni svolte dal sindaco, dalla giunta e dal consiglio comunale sono trasferite al podestà, nominato dal regime. Martini fu dunque l'uomo simbolo a Trecenta del trapasso dalla democrazia liberale alla dittatura. Ove dovessero sussistere residui dubbi sull'adesione del Martini al fascismo e alla sua sottocultura politica e giuridica, basta leggere l'iscrizione che nel maggio 1936 dettò per il ripristino dell'antica Colonna della libertà, eretta dai trecentani dopo la rivoluzione francese e abbattuta poi dagli austriaci. Quella colonna, secondo il Martini, "simbolo di libertà malfida ergesi ora

sacra all'Italia – d'ogni catena veramente libera – luce di civiltà alle genti – una d'arme e di fede – romanamente a nuove opere intenta". Per comprendere la portata delle opere a cui era intento in quegli anni il regime, basta scorrere l'elenco dei giovani trecentani mandati a morire nelle innumerevoli guerre volute dal maestro di Predappio.

Ciò che sconcerca in questa scelta dell'amministrazione, oltre all'aspetto pateticamente nostalgico, è la regressione culturale che dimostra titolando un edificio pubblico a un nome che neppure le amministrazioni centriste del dopoguerra hanno mai inteso celebrare, ben consapevoli gli amministratori democristiani dell'epoca del valore irrinunciabile della riconquistata libertà dopo un ventennio di dittatura che ebbe tra i suoi protagonisti e tra i suoi esaltatori proprio quel Ferruccio Martini.

(Vittorio Tomasin - *Trecenta, RO*)

Il terribile campo di Arbe-Rab

Per caso mi è capitato di leggere l'interessantissimo e terribile articolo sul lager fascista di Arbe-Rab (*Patria*, novembre 2010) proprio il 27 gennaio.

Così mi chiedo e vi chiedo: sono mai stati organizzati "Viaggi della Memoria" con scolaresche italiane in visita in quella località? C'è mai stato un governante italiano che abbia chiesto persona al popolo sloveno e croato per i crimini commessi dal Regio Esercito Italiano? E infine, una proposta: invitare il Presidente Napolitano a celebrare ad Arbe la Giornata della Memoria del 27 gennaio 2012. Sarebbe davvero un grande gesto di civiltà.

Con apprezzamento per la preziosa opera divulgativa svolta dal vostro periodico cui rinnoverò con piacere l'abbonamento.

(Carlo Guerriero - *Roma*)

ERRATA CORRIGE

L'occhiello dell'articolo di Gaetano Dato: "L'altra Basovizza per ricordare i fucilati dai fascisti italiani" (pagina 9, n. 11/2010 della nostra rivista) contiene un grave errore: Basovizza non si trova in Slovenia ma nel Comune di Trieste.